

L'orologio senza lancette

Vi voglio raccontare di un posto, un posto che è stato parte della mia vita e sempre lo sarà. Per molti è solo un posto di passaggio, per altri un luogo di lavoro e per altri ancora persino una casa. Qui si vive e si muore, un posto quasi magico, costruito in un'altra epoca in un altro tempo, in un tempo di speranza; si chiama Stazione di Sacile. Nei molti anni in cui L'ho conosciuta mi ha sempre insegnato qualcosa, mi ha insegnato che in questo ecosistema quasi statico, quasi perennemente costante, quasi solo sostenuto dalle sue vene fatte di metallo dove scorrono rapidi i treni, le cose inesorabilmente cambiano. Cambiano perché noi le facciamo cambiare e siamo sempre noi a decidere in che verso andare, da una parte si va nel Friuli dall'altra nel Veneto, solo due direzioni e ogni giorno si decide. Decidiamo dove andare e speriamo di tornare, ma anche se ci sembra di fare sempre lo stesso viaggio in realtà torniamo sempre diversi. Diversi come la tecnologia che cambia e ormai è parte della nostra vita; comprai il mio primo cellulare quando per la prima volta feci un abbonamento per il treno, faceva poche cose, forse solo le essenziali come d'altronde fa il treno. Il treno fedele mezzo meccanico che ha iniziato una rivoluzione, ha combattuto guerre e ha permesso di rendere il mondo un pò più piccolo. Lui una fonte di storie, di avventure e di ricchezza, che lo fanno essere il sangue che scorre inesorabile nella sue vene metalliche, vene che ogni giorno ci pongono davanti a delle scelte, scelte di vita e a volte di morte.

Credo che tutto alla fine sia solo una questione di scelte, come è stata una scelta quella di una famiglia che molti anni fa decise di scommettere tutto su di Lei, quelle vene di metallo pulsanti potevano portare qualcosa anche a loro e così tra quotidiani, caffè e il ristoro per i viaggiatori, costruiscono il loro futuro. Lei gli diede da mangiare e loro fino all'ultimo badarono a Lei, anche quando i tempi cambiarono, quando quelle vene pulsanti cominciarono a pulsare di meno. Alla fine il riposo arrivò anche per loro e la lasciarono; la lasciarono in balia di questo presente. Ma Lei non si arrende facilmente, non molla fino a quando anche un solo treno viaggia. Lei è ancora bella e come farebbe una vecchia dama sfoggia con fierezza i gioielli accumulati nel tempo, ci mostra la sua targa per viaggiatori stranieri giunti da molto lontano ricordandoci vecchie alleanze, una sala d'aspetto con un tavolino marmoreo quasi nobiliare, la sua bella veste solida ma leggera e tutte le sue vene che oramai non riesce più a riempire. Di quello che era un porto per i treni merci oramai rimane solo uno spazio vuoto adibito a parcheggio e di quello che era il punto di ristoro rimane solo un magazzino. Dei suoi bei treni di cui tanto ha bisogno, sopravvivono solo vecchi combattenti che quasi miracolosamente continuano fino allo stremo il loro lavoro, sapendo che senza di loro lei non vivrebbe. Lei però vive ancora e respira anche grazie a uomini, uomini che spesso non si vedono, che spesso non si sentono, che vivono in un vecchio magazzino lontano dai viaggiatori ed in silenzio si occupano di lei e delle sue vene. Controllano che tutto funzioni, sono un po' tecnici e un po' operai, ma se pur indispensabili molti si scordano della loro esistenza, ricordandosi invece solo di quegli uomini che si mettono in mostra e parlano, parlano tanto, ci fanno credere che solo loro sanno come far tornare i treni, illudendoci e facendoci dimenticare di porci l'unica vera domanda, forse l'unica. Quando tutto si fermerà, quando neanche più un treno viaggerà, come si farà a farli ripartire. Dove sono quegli uomini che un tempo La costruirono e che La consegnarono a noi. Anche loro sono stati dimenticati come ci siamo dimenticati che un tempo noi demmo vita a Lei e Lei ora da la vita a noi. Ora voi penserete che siano stati loro questi parolai a distruggerla, invece no siamo noi che ogni giorno decidiamo e sono solo le nostre scelte quotidiane le responsabili. Ci imbrogliamo a vicenda e La imbrogliamo, La derubiamo, non pagando un biglietto, e alla fine non siamo tanto diversi da quei parolai che noi stessi abbiamo scelto, espressione vera del popolo e che ora accusiamo di averla distrutta. Ma noi cechi continuiamo La imbrattiamo, La sporchiamo non usando i cestini, solo perché siamo pigri. Una pigrizia che non solo ci impedisce di cambiare, ma che rafforziamo con il famoso: "tanto lo fanno tutti, sarò mica io l'unico fesso". Esatto noi gli unici fessi, così preoccupati di non farsi fregare, di non risultare furbi, da preferire distruggerla piuttosto che ammettere le nostre colpe e dire ricominciamo, anzi, cominciamo a scegliere un'altra direzione in questo nostro viaggio.

La intanto ruggine aumenta ma lei fiera continua a svolgere il suo lavoro, intorno a lei molti continuano a costruire speranze e altri a trovare riparo. Un riparo dal mondo esterno, dalla famiglia, da loro stessi un riparo persino dal tempo, dal loro tempo che passa, un tempo che oramai è scaduto, un tempo che a cui abbiamo persino tolto le lancette per non ricordarci che ormai per cambiare siamo in ritardo.

Di Pasquale Naclerio 16/11/2013 Sacile